

Dentro un pervasivo stato di guerra

Massimiliano Guareschi

Non è facile oggi occuparsi di politica internazionale, soprattutto se ci si propone di andare oltre la registrazione di eventi sempre più convulsi, imprevedibili e, purtroppo, agghiaccianti, per individuare dinamiche strutturali e tendenze generali. Ogni ipotesi è esposta al rischio di essere smentita nel giro di poche settimane. Negli ultimi decenni le relazioni fra gli stati avevano continuato a seguire binari tutto sommato prevedibili. Non che nel frattempo nulla accadesse. Tuttavia, i movimenti tettonici che ridefinivano gli equilibri a livello planetario avvenivano nella cornice di un apparato formale, fatto di galatei istituzionali, retoriche condivise, ossequio (almeno in superficie) a un apparato di legalità internazionale, schemi di alleanza stabili (anche se non privi di tensioni interne).

A partire dall'invasione russa dell'Ucraina, tutto sembra essere cambiato. La guerra e l'uso della violenza i contro le popolazioni (comprese le opzioni genocidiarie) sono stati de-tabuizzati, e appaiono come un'opzione fra le altre della politica estera, per non dire della pianificazione turistica. I principi e le istituzioni della legalità internazionale sono irrisi dagli attori che dovrebbero farsene portatori. L'opzione della guerra nucleare si ripresenta come scenario possibile. Secondo alcune letture, si assisterebbe a un ritorno all'ordine delle relazioni internazionali incentrate sul perseguimento dell'interesse nazionale: una sorta di «macchina indietro» della storia con la restituzione di un protagonismo esclusivo agli stati, ristabiliti nelle loro prerogative dopo le illusioni della governance multilivello. In realtà, le cose appaiono più complesse. Le dinamiche a lungo poste sotto l'etichetta di globalizzazione, o se si preferisce riguardanti le spazialità assunte dal capitale, non si prestano a essere confinate al rango di episodio reversibile.

Sandro Mezzadra e Brett Neilson si assumono il rischio di andare oltre la descrizione degli eventi nel loro recente ***The Rest and the West. Per la critica del multilateralismo***, appena uscito da **Meltemi** (pp. 356, euro 24) nella traduzione di Federico Smania ed Elisa Virgili.

Il libro si presenta come una sorta di compimento di una trilogia dei due autori, iniziata con *Confini e frontiere* (il Mulino), dedicato al funzionamento dei dispositivi confinari nella costruzione dei meccanismi di sfruttamento del lavoro, e proseguita con

Le operazioni del capitale (manifestolibri), incentrato sulla costruzione dello spazio dei flussi della logistica come infrastruttura di valorizzazione del capitalismo contemporaneo. È a partire da tale repertorio analitico che viene sondato lo scenario internazionale nel suo assestarsi in una condizione di «stato di guerra» la cui pervasività eccede il diretto coinvolgimento in questo o in quel conflitto armato.

Partiamo dal titolo. Esso segnala, attraverso l'inversione di una formula, il radicale cambiamento intervenuto nella distribuzione del potere politico, economico e culturale fra l'Occidente e quel «resto» a lungo etichettato come Terzo Mondo o con il processuale «paesi in via di sviluppo». Si tratta di una tendenza operativa da decenni, scandita dal sempre maggiore peso nell'economia mondiale della Cina e di altri paesi e dalla crescente autonomia politica di attori che aspirano a ruoli di leadership regionale, nel contesto di un'egemonia statunitense in progressivo declino. La stessa solidarietà atlantica, per decenni un dato scontato, si presenta come una variabile fra le tante. Emerge così la cifra di un contesto internazionale altamente volatile, in cui le linee di alleanza e ostilità, integrazione e conflitto, si compongono e scompongono a geometria variabile a seconda dei livelli e degli scenari.

Qui entra in gioco il sottotitolo, con il richiamo al multipolarismo e alla sua critica, sviluppata su due registri: teorico e politico. Sul piano teorico, il principale bersaglio appare la disciplina delle relazioni internazionali, che nelle sue declinazioni dette realiste (ma non solo) ipotizza uno spazio internazionale formato da poli, identificati di fatto con gli stati, presentati come contenitori confinati che proiettano nell'arena interstatale i loro coefficienti militari, politici ed economici. E così si parla degli Stati Uniti o della Cina come attori unitari che agiscono perseguendo interessi nazionali. Al di là della critica al fatto che possa esistere un interesse generale territorialmente perimetrato, a non reggere secondo Mezzadra e Neilson è l'idea dei poli come unità omogenee che si scontrano e bilanciano nell'equilibrio di potenza.

Alla carta politica, fatta di unità discrete, infatti, si affianca una pluralità di altre carte, intrecciate e sovrapposte, che registrano le spazialità dei flussi che connettono e disconnettono territori e punti notevoli, localizzazioni geografiche e spazi virtuali. Fra stato e capitale, si delinea così un processo di reciproca cattura, con da una parte frazioni di capitale che si appoggiano allo stato per perseguire i propri processi di valorizzazione e, dall'altra, stati che cercano di territorializzare a loro vantaggio gli asset economici e i progetti infrastrutturali che si sviluppano a più livelli, logistico ma anche finanziario, tecnologico e culturale, attraverso geografie che non coincidono certo con quella della carta politica.

Al di là delle convergenze, tuttavia, permane una costante tensione fra la territorializzazione statale e la logica del capitale, che rende ogni territorializzazione parziale e contingente. Inoltre, la pluralità di livelli in cui operano i grandi assi infrastrutturali, e la varietà delle loro combinazioni, creano conflitti interni agli stessi spazi imperiali. Per non parlare poi della presenza, sul piano tecnologico e finanziario, di attori non statali capaci di un'azione globale, dipendenti dalle commesse e dalla tutela della potenza di riferimento, ma al contempo in grado di condurre una politica propria. Citare Elon Mask e Starlink, in proposito, è scontato.

La critica al multipolarismo, però, non si appunta solo sulla dimensione teorica. Come viene chiarito, il termine deve essere colto come descrittivo e non valutativo. Il tramonto dell'unipolarismo, infatti, non sfocia in una rivincita degli oppressi o in un ordine internazionale più promettente. Mettendo da parte ogni terzomondismo fuori tempo massimo, Mezzadra e Neilson evidenziano come a scontrarsi siano le ambizioni imperiali e regionali di attori vanno dalla Cina alla Turchia, per non parlare della Russia, legate a differenti forme di capitalismo politico, in uno scenario in cui i punti di frizione possono facilmente trasformarsi in fronti militari. L'istanza di disfare i poli, da metodologica si fa così politica.

Una consolidata tendenza, politica quanto scientifico-accademica, si raccoglie intorno a una chiara distinzione fra politica interna ed estera, fra piano nazionale, in cui differenti istanze concorrono per determinare le scelte politiche, e un piano internazionale, in cui la molteplicità interna si ricompone in unità per proiettarsi in uno scacchiere retto dalla grammatica dell'equilibrio di potenza.

La prospettiva di lavorare i poli, al contrario, fa leva sul fatto che le operazioni del capitale che scandiscono lo spazio dei flussi sono fatte non solo di strutture fisiche, dispositivi tecnologici e protocolli informativi ma anche di lavoro vivo.

I conflitti che questo può sviluppare al loro interno, di conseguenza, pur manifestandosi localmente, esprimono la tendenza a fuoriuscire dalla nomenclatura nazionale degli spazi per aprirsi a una circolazione settoriale o globale, interferendo inevitabilmente con una dimensione internazionale fatta non solo di stati chiusi su se stessi. Ed è qui che Mezzadra e Neilson individuano la cifra di un possibile nuovo internazionalismo, fondato sulla lotta di classe e non sull'improbabile delega a una qualche formazione imperiale della funzione di stato guida dell'emancipazione.

Massimiliano Guareschi, il manifesto, 14 ottobre 2025